

28-7-1968

IL MARE IN GABBIA

La «crosta edilizia» minaccia di distruggere una straordinaria fascia forestale - Decine di progetti che stroncherebbero la continuità naturale tra spiagge ed entroterra - Una commissione interministeriale è fermamente intervenuta in difesa delle coste, condannando numerose lottizzazioni

Castagneto Carducci, luglio. Parecchi anni fa un ministro della marina mercantile, appena preso possesso del proprio dicastero, ebbe ad esclamare: «Ma io sono il ministro più ricco d'Italia». Ed aveva ragione, almeno per due motivi: primo, perché gli ottomila chilometri di coste italiane rappresentano un patrimonio incalcolabile, una specie di riserva aurea, in quanto sono la materia prima di quella che è considerata la maggior industria nazionale, il turismo; secondo, perché, appartenendo il lido e la spiaggia al demanio (e dipendendo quindi dal ministero della marina mercantile), lo stato potrebbe ricavare dalla loro saggia e razionale utilizzazione un utile considerevole, oltre a garantire a masse sempre più grandi di persone le migliori condizioni ambientali per la ricreazione e l'impiego del tempo libero.

Agglomerati di cemento

Qual ministro si propose di rivedere le vecchie leggi esistenti in materia di demanio marittimo, e nominò commissioni che suggerissero i rimedi adatti ad evitare i guasti che da decenni più comunemente si ripetono: ma le buone intenzioni sono rimaste tali, i suoi successori hanno rinunciato all'impresa e le cose sono andate avanti come prima. Da una parte la marina mercantile ha continuato a rilasciare licenze e concessioni in zona demaniale, col risultato di chiudere il mare in gabbia, sottraendolo, oltre che alla vista, al libero accesso, mediante una fila ininterrotta di stabilimenti e costruzioni di ogni genere, che impongono alla gente un esoso pedaggio e corrispondono allo stato canoni irrisori; d'altra parte, in assenza di qualunque politica urbanistica a largo raggio, di acquisizioni di aree e di controllo sulle iniziative private, la zona immediatamente a monte delle spiagge, in generale ricoperta di vegetazione, è diventata una miniera d'oro, anziché per la comunità, per gli speculatori. Così, per decine e centinaia di chilometri i litorali hanno continuato ad essere trasformati in squallidi agglomerati di cemento e asfalto che riproducono gli aspetti peggiori della vita cittadina, e degradano la vacanza in riva al mare a una povera, precaria e congestionata vita di spiaggia, priva di alternative e di scambi con la natura retrostante.

La conseguenza, come ha fatto presente «Italia Nostra», è che circa la metà di quegli ottomila chilometri devono ormai considerarsi perduti agli effetti

di una razionale utilizzazione turistica, in violento contrasto coi grandi esempi che ci vengono dall'Inghilterra, dalla Francia (litorale Languedoc-Roussillon) e dalla Jugoslavia, paese con la cui concorrenza l'Italia dovrà sempre più fare i conti. Abbiamo accennato, negli articoli del 30 giugno e del 7 luglio, a quanto è successo e succede in Versilia, alle minacce che incombono sulla «Versiliana», sulla Macchia Lucchese e su Migliarino: accenniamo adesso alla sorte che attende, se non vi si pone subito riparo, alla straordinaria fascia forestale che si estende per una quarantina di chilometri da Cecina fino al promontorio di Piombino.

Anche qui sta per scatenarsi una massiccia ondata di lottizzazioni: che sono la piaga maggiore dell'urbanistica italiana, e che solo la recente legge-ponte si è proposta di arginare e controllare. Le lottizzazioni sono il sistema spacciato che i comuni normalmente preferiscono alla procedura complessa ma insostituibile del piano regolatore: e si presentano come il mezzo migliore per sommergere in avvenire tutta quanta l'Italia, dalle coste ai colli alle stesse zone archeologiche (Capo Miseno in ségno), sotto una amorfosa, uniforme, repellente crosta edilizia, destinata a cancellare ogni carattere distintivo di quello che fu il «giardino d'Europa». Le lottizzazioni sono anche il mezzo migliore per mandare a monte ogni indirizzo di programmazione urbanistica: un'inchiesta del ministero dei lavori pubblici ha reso noto che ben diciotto milioni di rami (!) sarebbero costruibili in base ad esse, distribuiti in insediamenti, che smentiscono le norme elementari del vivere associato. E i comuni della zona che ci interessa non sfuggono alla regola.

Sono comuni (Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, S. Vincenzo, eccetera) sprovvisti di piano regolatore; le lottizzazioni in corso o in progetto sono una decina e si allargano a macchia d'olio intorno a quegli agglomerati squalificati che sono Marina di Cecina, Marina di Donoratico, S. Vincenzo, fino ad investire il golfo di Baratti e il promontorio di Piombino, distruggendo dune, macchia mediterranea e pinete, stroncando ogni continuità tra mare ed entroterra, indifferenti a ogni problema sociale e urbanistico legato al turismo. Le prospettive sono tanto gravi che l'anno scorso è stata costituita una commissione interministeriale (ministero agricoltura e foreste e pubblica istruzione), per «lo studio degli insediamenti edi-

lizi nei boschi litoranei, tra Donoratico e Piombino». La commissione ha compiuto sopralluoghi, ha discusso con le amministrazioni e, quel che più conta, ha affermato con chiarezza alcuni criteri generali.

Di particolare interesse appare la ferma presa di posizione del capo dell'Ispettorato regionale delle foreste di Firenze, Giuseppe Bosetto, che ha messo in evidenza l'estrema importanza, ai fini dell'interesse pubblico, della fascia boscata litoranea. La duna costiera, ricoperta di vegetazione «pioniera» e di bassa macchia, filtra i venti di libeccio carichi di salsedine, stabilizza le sabbie, protegge il bosco adulto, pineta e selva, alle sue spalle. Il bosco a sua volta difende dai venti le coltivazioni dell'entroterra, ha effetto determinante sulla conservazione del suolo e la regolazione delle acque, oltre ad essere fonte di studio e di ricerca per le sue mirabili sintesi biologiche. Ammettere insediamenti edilizi in questa fascia significa alterare ogni equilibrio naturale, distruggere il sottobosco, annullare le funzioni sopra ricordate: «Quanto è rimasto dopo le distruzioni del passato deve dunque essere difeso ad ogni costo e quindi mantenuto intatto; gli insediamenti edilizi dovranno perciò essere disposti alle spalle della zona boscata, in modo da lasciare intatta tutta la fascia litoranea, per almeno quattrocento metri di profondità dalla battigia». Le indicazioni del naturalista coincidono con quelle dell'urbanista: una volta arretrati, gli insediamenti non dovranno più correre paralleli alla costa, anche se distanziati, ma essere disposti in direzione normale ad essa, concentrati e non dispersi, lasciando ampiissimi varchi liberi, allo scopo di non soffocare il bosco, limitare il consumo del territorio e costituire unità organiche anziché informi disseminazioni edilizie.

L'esempio di Bolgheri

In base a questi principi, la commissione si è pronunciata decisamente contro le lottizzazioni Della Gherardesca a Marina di Donoratico, contro quella Romanoff a sud di S. Vincenzo, contro la «Popolonia Italiana» fra il golfo di Baratti e sul promontorio di Piombino: è questo il primo intervento concreto dello Stato in difesa delle coste italiane, e speriamo davvero che segni l'inizio di un'inversione della disastrosa tendenza registrata fin qui. (Un altro intervento generale e di maggiore portata è quello del

piano di coordinamento per gli interventi nel Mezzogiorno, che nella programmazione dei «comprensori turistici» stabilisce precisi criteri di occupazione del suolo, «standars» da rispettare, eccetera). Quello che era, quello che ancora potrebbe diventare una parte del litorale tirrenico è rappresentato dalla fascia a mare di Bolgheri. Qui un proprietario intelligente e amante della natura ha creato un'oasi di protezione per la fauna e per la vegetazione, che offre al visitatore uno spettacolo meraviglioso, ormai rarissimo in Italia, del quale parleremo nel prossimo articolo.

Antonio Cederna

Forse domani il Papa si pronuncerà sulla «pillola»

Annunciato un documento pontificio

Città del Vaticano, 27 luglio, notte.

L'annuncio di una conferenza stampa, convocata per lunedì prossimo, nella quale verrà presentato un nuovo documento pontificio ha fatto sorgere la voce che il Papa si pronuncerà sulla questione della regolazione delle nascite. Com'è noto Paolo VI in un discorso pronunciato quattro anni fa davanti al Sacro Collegio, promise una risposta sul delicato problema del controllo delle nascite. Ma nel giugno del 1966 quando la commissione Ottaviani gli trasmise le sue conclusioni, il Papa non manifestò alcun parere.

Più tardi disse che le risultanze della commissione Ottaviani non erano soddisfacenti e dispose un supplemento di studio della questione istituendo una nuova commissione. Sulle conclusioni di questa seconda commissione, pronte da sei mesi, Paolo VI ha probabilmente deciso di annunciare, attraverso il nuovo documento che sarà reso noto lunedì, l'opinione della Chiesa cattolica sul controllo delle nascite.

Dalle voci raccolte stasera in ambienti vaticani si potrebbe escludere una decisione favorevole e generalizzata all'uso degli anticoncezionali. Però Paolo VI, si dice, inquadrando il problema del controllo delle nascite in un più ampio contesto sociale ed economico, non escluderebbe il ricorso alla «pillola» in speciali situazioni, per motivi di patologia medica o di psicologia sociale, come nel caso dei gravi problemi che pone la crescita demografica in paesi quali l'India o l'America latina.